

sociale e la mobilità, proponendo un confronto tra Inghilterra e Francia. Punto d'ancoraggio di storie e memorie, indicatore di posizione sociale dei suoi abitanti, la casa – per gli autori – può anche, più pragmaticamente, essere un importante investimento che «gioca un ruolo centrale nella strategia familiare finalizzata all'avanzamento sociale» (p. 124). Il saggio analizza le complesse relazioni tra le famiglie e le loro case e le variazioni in termini di gruppo sociale e tipo di proprietà, e utilizza una tipologia che distingue tra case di campagna, case di città e seconde case.

Il volume ospita anche due interventi che studiano l'importanza dei luoghi sulla mobilità sociale: uno indaga sulle linee di mobilità tipiche di tre comuni della Toscana: S. Croce sull'Arno, Scarperia e Abbadia S. Salvatore; G. Contini ha scelto questi comuni perché rappresentano tre differenti possibili sviluppi dell'antico villaggio rurale toscano. B. Elliott si occupa invece della migrazione scozzese in Canada nel periodo 1945-1975, mettendo in evidenza le difficoltà e gli ostacoli trovati sul cammino della realizzazione delle ambizioni degli emigranti.

R. Andorka si occupa infine – nel cap. IX, parallelo all'VIII – della mobilità sociale in Ungheria nel periodo successivo alla seconda Guerra mondiale. L'Ungheria, dice Andorka, è eccezionalmente ricca di fonti di dati sulla mobilità sociale. Se dall'analisi di queste fonti statistiche emerge una somiglianza di base con le regolarità dei flussi dei paesi dell'Europa occidentale – che nel periodo preso in esame avevano già una economia di mercato – la raccolta di storie familiari evidenzia un quadro molto più articolato e ricco di sfumature.

Il volume ospita così ben dieci saggi, molto differenziati tra loro per tema proposto ma anche per metodologia utilizzata e per indirizzo teorico sostenuto. Ricco e differenziato, il volume è un tentativo, che appare riuscito per dovizia e varietà di stimoli e riflessioni, di affrontare il tema della mobilità sociale con strumenti non alternativi ma complementari a quelli quantitativi, sicuramente più usuali. Apprezzabile risulta il panorama offerto sulle varie realtà locali. Il raffronto tra contesti, in alcuni punti esplicitato, in altri desumibile dalla lettura, indica linee di approfondimento complesse e stimolanti per ulteriori studi sul campo.

R. BICHI

C. MONGARDINI, *Economia come ideologia. Sul ruolo dell'economia nella cultura moderna*, F. Angeli, Milano 1997. Un volume di pp. 224.

Nel suo volume dal titolo *Economia come*

*ideologia*, edito da Franco Angeli, Carlo Mongardini dirige l'analisi verso il disagio che circonda l'economia come modo di confrontarsi con la realtà e ne cerca le radici nell'ambito della cultura moderna. Esaminando tale disagio, individua nell'economia «l'ideologia totalizzante delle società occidentali». A conferma di questa tesi, egli coglie, in seguito al processo di modernizzazione, una crescente distanza fra la rappresentazione collettiva della società sotto il profilo economico ed il mondo delle esperienze individuali e della ricerca di senso. Fra questi due contesti sono venuti a mancare, a suo avviso, gli indispensabili elementi di mediazione.

Si tratta, quindi, di una irrisolta contrapposizione tra a) l'ambito simbolico che offre un'immagine della realtà societaria informata dalla ragione strumentale, valore ormai divenuto dominante nelle relazioni sociali, e b) l'ambito del vissuto individuale nella vita quotidiana, caratterizzato invece dalle pulsioni emotive delle persone. Nella sua riflessione critica, l'autore focalizza l'attenzione sulla «mentalità economicistica» prodotta dalla ragione strumentale, mostrando come questa sia portatrice di modelli sempre più astratti e generalizzanti di una società basata sull'interesse. Pianificando il presente e progettando il futuro, tale mentalità ha trascurato le esigenze pre-razionali dell'uomo, ignorando o eludendo i moventi dei processi reali di interazione sociale. Ciò comportava il consolidamento di un ordine economico che costringe gli spazi di soggettività e finisce per conculcare ogni tentativo, da parte della società civile, di dare sfogo alla propria libera e creativa ricerca di senso. Emergono di conseguenza, per un verso, delle sintesi astratte che premiano valori assoluti e rischiano di sfociare nelle diverse forme totalitaristiche; ma, per l'altro, nascono sotto i nostri occhi anche movimenti o tribalismi anarchici, ostili verso ampie e consolidate forme di consenso.

Alla ricerca del nocciolo del problema, Mongardini identifica nella «ragione calcolante» il tipo di razionalità strumentale privilegiato dal pensiero economico. Consolidatasi nell'epoca dei Lumi e della Rivoluzione francese, questo modo di ragionare sostituiva la *qualità* (degli attributi) con la *quantità* (degli oggetti). Sotto il profilo ideologico, ciò comportava la graduale imposizione di metodi univoci di rapportarsi alla realtà empirica. Nella prassi, invece, l'adozione di tassonomie e classificazioni fondamentalmente arbitrarie ma convenzionali, gettava le premesse del controllo burocratico-amministrativo da parte degli apparati centralizzati. «L'idea di poter mettere sotto controllo la realtà e di poter produrre un tipo di società rispondente ad un modello di ordine e di sistema» accentuava la questione del potere e veniva a rinforzare l'atteggiamento volontaristico verso la politica.

Rivolgendo invece l'attenzione alla situazione odierna, l'autore propone di leggere l'ormai predominante rappresentazione del sociale a partire dalle idee del *mercato*, del *denaro*, del *lavoro* e dell'*utile* e ciò gli consente di mostrare come spessore e significato di ciascun elemento subirono progressive astrazioni, per finire ridotti a feticci unidimensionali. Mongardini sottolinea, quindi, la necessità di contrastare «l'imperialismo dell'economia» legato al razionalismo oggettivante e disimpegnato. Il compito sarebbe quello di arginare la crisi di soggettività attraverso il recupero della categoria dell'esperire nella sfera affettiva ed espressiva. Solo con la ricostituzione dello scemato spirito di fiducia, egli ritiene possibile rivitalizzare il legame sociale. Afferma che – come premessa per una reintegrazione dell'economia nella cultura – occorre «che le società occidentali riescano a produrre legame sociale così come producono i beni di consumo quotidiano» ed auspica, in tale direzione, una rinascita della cultura negli spazi di soggettività riscontrabili, ad esempio, nell'ambito del tempo liberato dal lavoro dove, in lontananza dai condizionamenti dalla logica del mercato, ci si dedica alle pratiche di volontariato o di *loisir*.

Va dunque accolto, sostiene l'autore, lo spesso ignorato invito dei grandi maestri come Smith, Pareto o Schumpeter a riconoscere nella razionalità economico-strumentale soltanto *una* delle dimensioni dell'agire umano. Bisogna puntare l'ottica sui fenomeni non razionali alla base dei rapporti interpersonali perché costituiscono la cruciale cerniera fra le rappresentazioni astratte ed il mondo della vita. Chiaramente non si tratta solo di rendere formalmente esaustivi i modelli analitici, bensì di cogliere le perduranti implicazioni del proposito delle scienze sociali ottocentesche di emulare la tensione oggettivante delle scienze naturali, tentativo che sottraeva all'individuo, oltre alla dimensione morale, anche la dignità umana.

Vorrei aggiungere che oggi si tende a tornare proprio alle lezioni di Adam Smith, la cui filosofia dello sviluppo sociale partiva dall'idea che la salvaguardia del senso di sicurezza e di dignità del soggetto, visto come molla del suo impegno,

sia correlato allo sviluppo economico. Ne derivava il forte convincimento morale che si deve, nell'ambito delle politiche sociali, incominciare dal soggetto, tutelandolo in relazione alla configurazione dei valori espressi nell'immediato contesto culturale. Questa visione, che nella felice formulazione di Mongardini si basava su «una antropologia economica storicamente verificata», faceva leva anzitutto sui convincimenti motivanti e responsabilizzanti di *status* sociale. Ma come è noto, tale orientamento fu messo a tacere dai malthusiani, la cui filosofia si basava piuttosto sull'idea che lo sviluppo economico, di fronte ad una popolazione in rapidissima crescita, può essere garantito solo se l'impegno dei cittadini risulta stimolato dall'insicurezza e dalla paura per il domani. Probabilmente anche da questo cambio d'approccio e da questo ribaltamento di immagine dell'uomo, che si riflettono nel disomogeneo spirito delle politiche sociali dell'epoca, prende avvio la *dissociazione dell'economia dalla sociologia* così lucidamente diagnosticata in questo libro.

Nel simmeliano pessimismo che trapela dalle sue pagine, rincuora la recente assegnazione del Premio Nobel per l'economia ad Armatya Sen. Come riconosce lo stesso Mongardini, egli ha autorevolmente messo in guardia gli economisti dallo scindere, nelle proprie spiegazioni, l'azione economica dai moventi sociali. In fondo, riallacciandosi proprio al paradigma di Adam Smith, ha voluto mostrare come nelle sedi di intervento sociale vanno prese non generiche, ma contestualmente specifiche misure atte a mettere il soggetto, al di fuori di ogni logica assistenzialistica, in grado di aiutare se stesso. Si riapre oggi, su questa scia, il discorso sulla *giustizia sociale* che ci impone scelte rispetto alle norme etiche e morali riguardanti i cittadini.

Tale Premio viene, quindi, a sostegno dell'auspicio espresso in conclusione al volume qui presentato e cioè che le giovani generazioni, più consapevoli delle condizioni ideologiche del nostro tempo, accolgano in un quadro analitico meno angusto e sprovvisto di quello attualmente dominante, le grandi sfide della modernità.

E. KOCH-W. AMMASSARI